

Il «benevolo» giudizio di Umberto Bossi sulle parole di Giovanni Paolo II non piace agli «ultra» delle tre repubbliche e all'ideologo della nuova costituzione

**Speroni: «È il capo di uno Stato straniero»
La Pivetti: fuori luogo l'intervento di Wojtyla
Secca replica del senatore Leoni:
«Quella là è soltanto un grillo parlante»**

**L'episcopato è preoccupato:
«Troppe idee strampalate»
Il 21 e il 22 gennaio a Isernia
seminario tematico della Cei**

Sull'appello del Papa si spacca la Lega

Miglio: «La Curia difende i politici che verranno fottuti»

Lega contro Lega. Sono divisi sull'interpretazione delle parole del Papa dedicate all'unità d'Italia. Così c'è un Miglio sprezzante: «C'è assonanza fra la Curia romana, che ha scritto il discorso a Wojtyla, e quei politici che saranno "fottuti", quando si voterà». Ma c'è anche Leoni che attacca la Pivetti: «È un grillo parlante, il Papa non ha parlato di politica». Buttiglione ora apprezza la moderazione di Bossi.



STEFANO BOCCONETTI

ROMA. L'appello di Wojtyla all'unità del paese divide la Lega. L'ha già divisa. L'altro giorno, fin dai primi commenti, il «Carroccio» ha offerto due chiavi di lettura delle parole del Papa: una, quella di Bossi, più conciliante. Secondo la quale Giovanni Paolo II non avrebbe attaccato il progetto separatista del «Carroccio» quanto, invece, il vecchio regime. A questa interpretazione, però, s'è subito opposta quella di Irene Pivetti, che nella Lega ricopre fra gli altri anche l'incarico di responsabile della consultazione per l'identità. Per lei, l'appello del Papa è stato «fuori luogo». Divisioni, dunque. Divisioni verticali, riproposte anche ieri. Da una parte c'è l'ideologo del «Carroccio», il professor

Miglio. Duro, tranchant come sempre. Con l'aggiunta di un'inusuale «voilà»: «C'è un'assonanza oggettiva fra la Curia romana, che ha scritto quel discorso al Papa, e quei politici che saranno "fottuti" appena questo Parlamento sarà sciolto». Dall'altra parte della Lega, più vicini al leader, ci sono, invece, altri dirigenti, come il senatore Leoni (anche lui alla testa di un'organizzazione di partito che s'occupa dei cattolici, ma l'esatta denominazione in questo caso è: «Consulta cattolica per il popolo»). Leoni se la prende direttamente con la collega-riale Irene Pivetti: «Si vede che non ha sentito il discorso del Papa o non lo ha capito. È un "grillo parlante" di cui è piena la politi-

ca. E si vede che ora ci sono anche da noi...». Lega contro Lega, insomma. Certo, però, non tutte le dichiarazioni hanno lo stesso «peso». E sicuramente più rilevante di altre, è quella dell'ideatore della nuova Costituzione (anzi, meglio: delle tre nuove «costituzioni») separatista. Si sta parlando del professor e senatore Miglio. Che per sgombrare il campo da equivoci, esordisce così: «Sono d'accordo con Speroni: il Papa avrebbe dovuto tacere». Perché? «Perché nelle parole di Wojtyla si sente il peso di una potenza straniera che, anche se in forma bonaria e affettuosa, dà indicazioni politiche». E per essere ancora più chiaro: «Si vede proprio che coloro che hanno compilato il messaggio (l'avevo già detto prima: la Curia romana, ndr) hanno a cuore quella classe politica che cerca disperatamente di farsi rieleggere e non ne trova la maniera».

Un'interpretazione politica delle parole del Papa. Esattamente opposta a quella che fanno non solo il già citato Leoni, ma anche tanti altri leghisti. Dai nomi non proprio famosissimi, ma — assicura chi sa le cose del «Carroccio» — comunque potenti. Si tratta di Luigi Roveda, vice capogruppo a Palazzo Madama, per il quale «Le preoccupazioni del Vaticano sono rivolte alla Lega, unico strumento per tenere l'Italia incollata». O del deputato Oreste Rossi: «Un discorso contro di noi? Ma veramente siamo noi a volere l'unità di questo paese...».

In mezzo a queste due posizioni, come tante altre volte è accaduto, il capogruppo al Senato, Speroni. Che esordisce dichiarandosi «completamente d'accordo» con le parole del Pontefice. Salvo, poi, obiettare sulla loro opportunità: «Ritengo che, vista la sua posizione di Capo di uno Stato straniero avrebbe fatto meglio a non pronunciare. E come se il Principe di Monaco suggerisse ai francesi quali assetti istituzionali dovrebbe avere la Francia...».

posizioni come quelle di Miglio: «Voce stonata». E così c'è il filosofo Buttiglione che è più esplicito ancora: «Per una volta sono d'accordo con Bossi che ha interpretato le parole del Papa come un appello per l'Italia, non contro la Lega...».

Non resta che dar conto della posizione di alcuni intellettuali e politici. Fra i quali Gianni Baget Bozzo: «Il destinatario del messaggio del Vaticano? Sicuramente l'ideologo della Lega, Miglio. Il Papa si è sentito toccato dal progetto delle tre repubbliche. Perché un'iniziativa del genere comporta anche una divisione spirituale del paese». O di Giuseppe Tamburano: «La reazione di Bossi? Messa diplomatica», di Sabino Acquaviva: «Bossi vorrebbe accontentare tutti, ma così rischia di perdere ruolo ed identità».

Infine, le ultime, immancabili, parole sono dell'ex Presidente, Cossiga. Che da qualche tempo ha ripreso a dire la sua un po' su tutto. Ieri s'è avventurato in una ricostruzione storica del «contrasto» fra la cultura cattolica e l'aspirazione all'unità nazionale. Ora, grazie al Papa, quel «dramma lacerante» può dirsi concluso.

Anche i vescovi difendono l'unità nazionale

Dopo l'appello del Papa, intervengono alti prelati. «Sono preoccupato, vengano a galla le idee più strampalate», dice il vescovo di Aosta. E quello di Forlì: «La disgregazione è dovuta allo scollamento della classe politica dai bisogni del cittadino». Intanto, il 21 e 22 gennaio, a Isernia, seminario della Conferenza episcopale italiana su «unità e identità nazionale».

ROMA. Pronunciato nel giorno di Natale, l'appello agli italiani del Pontefice e il suo richiamo all'unità del Paese, non ha prodotto soltanto polemica politica (nella Lega Nord). Infatti, se «L'Osservatore romano» lo pubblicava integralmente, titolando però sulla «Grande ricchezza della tradizione e l'eredità degli ultimi decenni fondamenti forti e profondi per costruire l'avvenire», il dibattito è esplosivo coinvolgendo molti alti prelati.

All'indomani dell'intervento del Papa, si sono levate le voci di tanti vescovi preoccupati per gli aspetti sociali di una eventuale secessione e per le spinte alla separazione che attraversano la Penisola. «La disgregazione politica è il risultato di una più profonda disgregazione sociale, dovuta alle spaccature esistenti tra le diverse classi sociali, ma soprattutto allo scollamento della classe politica, o comunque detentrici del potere, dai bisogni dei cittadini», ha spiegato monsignor Vincenzo Zani, vescovo di Forlì.

Per il vescovo di Arezzo, monsignor Giovanni D'Ascenzio, l'appello del Pontefice rappresenta soprattutto il riconoscimento di valori comuni. D'altronde, in Italia c'è una voglia di cambiamento che va capita. Purché il cambiamento sia condotto al meglio. Una eventuale divisione dell'Italia non farebbe che fomentare gli egoismi. Ha proseguito il prelati sostenendo che quella divisione «dove darebbe l'illusione a chi già sta bene di stare meglio, ma a lungo andare non gioverebbe nemmeno alle zone più ricche, quelle più produttive, perché perderebbe

una fetta di mercato non indifferente».

Appassionata la perorazione del vescovo di Aosta, monsignor Ovidio Lari. Bisogna distinguere tra regionalismo, inteso come valorizzazione del patrimonio culturale di ogni singola comunità, e frattura tra Italia dei ricchi e Italia dei poveri «di cui sento tanto parlare in questi ultimi tempi». Per questo monsignor Lari si dichiara preoccupato giacché oggi «vengono a galla le idee più strampalate. Noi abbiamo bisogno di essere uniti. Anche nel dopoguerra vi furono fermenti secessionisti, ma avevano minore capacità distruttiva di quelli presenti oggi in Italia».

Probabilmente ispirato da queste preoccupazioni, l' incontro che si terrà a Isernia, il 21 e 22 gennaio. Una «ragionata e sincera radiografia» della condizione italiana, nella prospettiva dell'unità nazionale. Titolo del convegno: «Stato unitario e identità nazionale tra solidarietà e fraternità». Invitati con una lettera di monsignor Andrea Gemma, vescovo di Isernia e responsabile della Pastorale per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana, i vescovi di tutte le diocesi italiane.

Sarà, alla maniera del Censis, ma condotto nell'ottica dell'associazionismo di ispirazione cattolica, «un rapporto sull'Italia» articolato per regioni, contributi di italiani all'estero e di associazioni di storia patria per «porre in risalto, come scrive nella sua lettera monsignor Gemma, le specificità storico-civili e storico-religiose delle singole regioni italiane» che tutte concorrono all'identità del Paese.

IN PRIMO PIANO

Vittorio Emanuele dalla Svizzera

Al coro si aggiunge il re mancato «Italiani, non dividete la Patria»

«Italiani! La crisi economica... il Parlamento... i disoccupati...». Chi è, Scalfaro? Macché, è solo Vittorio Emanuele di Savoia. Il quale ha avuto l'idea di un messaggio di fine anno agli italiani. «Dobbiamo restare uniti», esorta l'improbabile sovrano. La carriera di un «principe antipatico», dalla sparatoria nell'isola di Cavallo alle frequentazioni con Gelli: «Una persona simpatica, con lui si possono fare affari...».

volto in particolare ai più bisognosi, ai disoccupati...». Sì, buonanotte... Non è una novità, il messaggio di fine anno di Vittorio Emanuele, principe di Napoli, agli italiani. Fa finta di fare il re, il sovrano in esilio. Si preoccupa per la Nazione, formula fervidi auguri alla Patria, si addolora per i poveri: pare Cuore. Poi via: si caricano gli sci e si parte, con Marina Doria ed il figliolo, Emanuele Filiberto, principe di Venezia, pensa tu, affacciando poco tempo fa in una tressca con la Francesca Dellera. «Sono stato io l'artefice dell'incontro...», si è vantato papà, passato dalle fatiche dello Stato a quelle dei night.

È un personaggio, 'sto Vittorio Emanuele. Di solito occupa, con la sua espressione tipicamente cavallina, le pagine di *Genie e Oggi*: offre materia di riflessione, più che agli storici, ai barbieri. Chissà poi chi gliel'ha messo in testa, questa faccenda del messaggio di fine d'anno agli italiani. «Maestà, la gente attende...». «Sì? Datemi carta e penna e vediamo cosa viene fuori». Si è trascinato dietro, per anni, quella storiaccia dell'isola di Cavallo (dove possiede una villa, «una capanna dove il negro fa la nanna»), quando in un tipico contenzioso tra vitelloni tra Sua Maestà e Nicki Pendè ci rimise un povero ragazzo tedesco, Dirk Hammer, morto dopo un atroce agonia durata mesi. Un tribunale francese lo ha riconosciuto innocente, ma lo ha condannato a sei mesi per detenzione e porto abusivo di arma da guerra. Giocava a fare il soldatino, oltre che il re, Vittorio Emanuele. Il suo nome venne trovato negli elenchi della P2. Lui negò di essere iscritto e confermò l'amicizia con Licio Gelli. «È possibile che, per il solo fatto di avermi conosciuto, nel suo elenco abbia inserito anche il mio nome». Perché, è noto, Gelli mica aveva una loggia massonica, ma una rubrica telefonica... E intanto trafficava con l'appoggio del suo amico Reza Pahlavi, lo Scià di Persia. Un farabutto, un dittatore, no? Mica si scomponesse, Vittorio Emanuele: «Voi non avete la minima idea della reale situazione iraniana. La base è immatura per la democrazia...».



Vittorio Emanuele di Savoia e, in alto, la leghista cattolica Irene Pivetti

Perché dovrei essere solo io ad avere scrupoli di questo genere? In fondo io sono un uomo d'affari...». Va bene che dopo è arrivato Komeini, ma un minimo di dignità, anche per un re mancato, non guasterebbe. «Un acume, quell'uomo...». Alcuni giudizi di Sua Maestà, curiosando tra vecchie interviste. Gelli? «È una persona, come dire, simpatica. Un brav'uomo col quale si possono fare degli affari». Roberto Calvi? «Un gran banchiere...». Berlusconi? «Ne penso bene perché si dà da fare ed è un uomo di attacco». Craxi? «Lo ritengo un uomo intelligente e dinamico...». Che poker, ragazzi!.

SE NON SAI CHI SIAMO, È PERCHÉ ERAVAMO A SANTO DOMINGO A TOGLIERE I BAMBINI DALLE STRADE.

In questi anni, noi di MOVIMONDO abbiamo recuperato dalle strade di Santo Domingo centinaia di bambini abbandonati. Collaborando con tante associazioni dominicane li abbiamo seguiti con programmi d'istruzione e di assistenza. In questo modo li abbiamo strappati alla delinquenza, alla prostituzione e al narcotraffico. Se non sai chi siamo, chiedi informazioni ai bambini di Santo Domingo. Con loro siamo grandi amici.

ASSOCIAZIONE DI SOLIDARIETÀ E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE COSTITUITA DA CISP, CTN, MOLISVI.

MOVIMONDO

VIA MARIANNA DIONISI, 57-00153 ROMA TEL 06/3212208 FAX 06/3216153

Alute MOVIMONDO a costruire un nuovo centro per i ragazzi di strada a Santo Domingo. Invia il tuo contributo sul C.C.P. n° 35354000 - causale MOVIMONDO Santo Domingo, o sul C.C.B. n° 11227 intestato a: MOVIMONDO - Credito Artigiano Roma - Sede. Per seguire la realizzazione di questo progetto, o semplicemente per saperne di più, chiama questo numero: 0832/315519.

«Metronapoli» Napolitano ora denuncia chi lo calunnia

ROMA. Dopo la sdegnata replica alle illazioni di Cirino Pomicino, ora Giorgio Napolitano denuncia per calunnia quanti cercano di coinvolgerlo nell'accusa di aver accettato tangenti in cambio di un voto favorevole — nell'86, quando era capogruppo del Pci alla Camera — al finanziamento del metrò a Napoli. Ieri il presidente della Camera ha dato incarico al proprio legale di denunciare l'ingegner Vincenzo Maria Greco. Partono da lui, infatti, le prime dichiarazioni ai magistrati che indagano sulla vicenda «Metronapoli». La denuncia — informa una nota — «si intende estesa agli eventuali concorrenti nel reato suddetto». E potrebbe riguardare, quindi, anche Paolo Cirino Pomicino, ieri l'ex ministro dc ha detto di non aver accusato Napolitano, giudicando «la mia deposizione non lo coinvolge» — ha però aggiunto maliziosamente — diventa sospetto il suo indignarsi.

Il 28 dicembre del '43 i nazifascisti trucidarono la famiglia-martire A cinquant'anni dall'assassinio l'Emilia ricorda i fratelli Cervi

Si ricorda oggi a Reggio Emilia il cinquantesimo anniversario della fucilazione dei sette fratelli Cervi, che avvenne all'alba del 28 dicembre 1943. La famiglia-martire della Resistenza antifascista era stata protagonista dell'avvio della lotta armata subito dopo l'8 settembre. I sette fratelli, catturati assieme al padre, furono assassinati per rappresaglia. Il vecchio Alcide morì nel 1970, a 94 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIAN PIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. Quando i secondi vennero a prelevarli, dicendo che dovevano recarsi a Parma per un interrogatorio, capirono la sorte che li aspettava. Uno dei sette fratelli si tolse il maglione bianco e lo consegnò a un compagno di cella. «È nuovo, tienilo per tuo figlio» — gli disse —. È inutile farlo bucare. Il padre, il vecchio Alcide, che era stato arrestato assieme a loro, seppa la verità soltanto un mese dopo, quando tornò a casa dopo aver lasciato il carcere. I sette fratelli Cervi furono fucilati dai fascisti alle 7 del mat-

comemorative in occasione del cinquantesimo anniversario. Alle 11.30 a Gattatico parlerà il presidente del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, Federico Castellucci.

Nei giorni successivi all'8 settembre i Cervi ospitarono nella loro casa soldati sbandati e prigionieri alleati che cercavano di sottrarsi alla cattura. Ai primi di ottobre Aldo, la mente politica della famiglia, si recò in montagna, sull'Appennino reggiano, assieme a cinque russi, due inglesi e un sudaficano. Assaltò e disarmò i carabinieri della stazione di un paesino. Ma capi che non c'erano ancora le condizioni per una permanenza stabile. Tornò a casa e a metà novembre con due dei fratelli e altri tre partigiani, disarmò i carabinieri della stazione di un altro paese vicino.

Su di loro si addensavano i sospetti dei capi fascisti. All'alba del 25 novembre la loro casa fu circondata da vari plotoni di militi armati. I Cervi resistet-

tero con le armi. Ma quando fu incendiato il fienile decisero di arrendersi: nella casa c'erano i bambini e le mogli. Furono portati in carcere. Riuscirono a mettersi in contatto con l'esterno tramite un secondino, si cercò di organizzare la loro liberazione: il colpo, che doveva essere tentato la vigilia di Natale, fu poi rimandato al 30 dicembre per complicazioni organizzative. La sera del 27 dicembre fu ucciso il segretario comunale di Bagnolo in PIANO. I gerarchi provinciali si riunirono e decisero la fucilazione dei sette fratelli per rappresaglia.

Il 10 ottobre del '44, un anno dopo, i fascisti tornarono a casa Cervi e diedero ancora fuoco al fienile, di notte. Il vecchio Alcide, la moglie, le niore, i nipoti si precipitarono a spegnere le fiamme. Genoveffa Cervi, la madre, non resse all'emozione. Fu colpita da infarto. Morì un mese dopo senza aver ripreso conoscenza. Alcide, solido come una quercia, morì nel 1970, a 94 anni di età.